

- Aldo Meccariello
- Giovanni Chimirri
- Rossella Semplici

Pa^ura

Filosofia, politica,
sociologia, psicologia

Indice

Filosofia e politica della paura di *Aldo Meccariello*

1. Prologo, 3 • 2. Grand Hotel Paura, 7 • 3. Cambiamenti epocali, 8 • 4. Responsabilità ed euristica della paura: Hans Jonas, 14 • 5. Il potere della paura: Hobbes, Foucault, Canetti, 17.

La paura tra difesa naturale, fenomeno sociale, disagio mentale di *Giovanni Chimirri*

1. La paura come emozione/sentimento di base, 27 • 2. Paure oggettive e no, costruzione dell'horror, 30 • 3. Soglia ed espressione della paura, 33 • 4. Fenomenologia del "sistema paura", 35 • 5. Dipendenza, autoritarismo, populismo, 38 • 6. Sociologia della paura e del rischio, 43 • 7. Paura, fobie, ossessioni, 48 • 8. Paura e ansia, 56 • 9. Angoscia e nichilismo, 59 • 10. Paure pandemiche?, 65.

Dalla paura al coraggio di *Rossella Semplici*

1. Identikit della paura, 73 • 2. Paura, coraggio, resilienza, 76 • 3. Dal coraggio alla speranza, 81.

Bibliografia generale, di *Giovanni Chimirri*, 85.

Gli Autori, 93.

I tempi nei quali oggi viviamo, e vivremo a lungo, sono pieni di pensieri ansiosi, inquieti e cattivi. Abbiamo allora pensato di proporre ai nostri lettori due nuovi progetti: il Lessico Pandemico, all'interno della collana dei Volantini, e la collana di Diari e Quaderni.

Per il Lessico abbiamo chiesto a studiosi e ricercatori di scriverci un testo breve sulla voce per la quale sono più preparati e innovativi nel pensiero e nella critica.

Convinti come siamo che la scrittura di un Diario o di soli Appunti aiuterebbe ognuno di noi a stare meglio con se stessi e forse anche con gli altri, abbiamo progettato dei volumi – dedicati a poeti, scrittori e pensatori – dove abbiamo stampato su carta di qualità le sole righe da riempire nella forma di Diario ma anche di semplici Appunti sui giorni difficili che stiamo vivendo.

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

Direttore editoriale del *Lessico pandemico*: Aldo Meccariello

• prima edizione Febbraio 2021 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2020 • posta: info@asterios.it

ISBN: PER EDIZIONE IN PDF 9788893135597

Filosofia e politica della paura*

di *Aldo Meccariello*

“La paura è il dolore provocato dalla rappresentazione di un male imminente”

(Aristotele)

1. Prologo

«Qualche volta bisogna cercare di sottrarsi al rumore, al rumore incessante delle notizie che ci arrivano da ogni parte. Per capire il presente dobbiamo imparare a guardarlo di sbieco. Oppure, ricorrendo a una metafora diversa: dobbiamo imparare a guardare il presente a distanza, come se lo vedessimo attraverso un cannocchiale rovesciato. Alla fine l'attualità emergerà di nuovo, ma in un contesto diverso, inaspettato. Parlerò sia pure brevemente del presente, e perfino un poco del futuro. Ma ci arriverò partendo da lontano». ¹

Guardare di sbieco il presente o guardarlo a distanza è forse questa la chiave che prendiamo a prestito dallo storico C. Ginzburg per leggere questo nostro tempo pandemico, difficile, inatteso, segnato dalla tirannide occulta e silenziosa del Covid-19. Se c'è un sentire diffuso oggi, questi è la paura, il male oscuro, insidioso da cui tutti vorremo stare lontani, l'emozione arcaica che spinge l'essere umano ad agire d'istinto dinanzi a una situazione di pericolo per badare alla sua sopravvivenza.

Per l'umanità stanno aumentando i rischi di catastrofe:

* *Nota redazionale*: per quanto gli autori abbiano rivisto, integrato e condiviso il contributo degli altri, resta inteso che ognuno rimane responsabile solo del proprio.

¹ C. GINZBURG, *Paura reverenza terrore*, Adelphi, Milano 2015, p. 53.

prima le guerre di ieri e di oggi, poi il devastante inquinamento ambientale, ora le pandemie. Dinanzi a questi rischi e ai connaturati danni irreversibili, regna la paura. Il Covid-19 ha provocato la più grave crisi economica, politica, sociale e sanitaria dalla fine della seconda guerra mondiale. La percezione è che l'umanità sia ri-precipitata davvero in *tempi bui*.²

La paura della morte, la più temibile delle paure e sempre incombente, è strettamente connessa alla paura delle guerre, che assomma in sé tutte le insicurezze e le minacce di annientamento e di cancellazione dei legami umani. Capita sempre di aver paura o aver avuto paura nella vita. *Timore, insicurezza, angoscia, terrore e rischio*, sono i termini che concorrono a definire la modalità perturbante della nostra esperienza.

Ma che cos'è la paura? La domanda ci turba, perché nomina una situazione che ci minaccia, un evento atavico che ci accompagna lungo il corso della vita e che puntella l'esistenza di ognuno come una specie di seconda natura, un demone invisibile, un'ombra. L'incertezza o il non sapere che cosa ci potrà accadere, questa è la paura. Nell'introduzione della Prima Giornata del *Decameron*, il Boccaccio, descrive la "pestifera mortalità" scoppiata a Firenze nel 1348:

«Dico dunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio pervenuti al numero di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italiana bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale per operazione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente

² H. ARENDT, *L'umanità in tempi bui*, Cortina, Milano 2006.

s'era ampliata [...]. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a maschi e alle femmine parimente o nella anguinaia e sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, e alcune più e altre meno, le quali i volgari nominavano gavaccioli. E delle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade a cui minute e spesse. E come il gavacciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a cui venieno [...]. Nacque la paura»³.

Dalla terribile pandemia del 1300, Boccaccio trae spunto per scrivere il suo *Decamerone* che per il lettore moderno incalzato dal coronavirus appare un viatico pandemico. Lo scrittore di Certaldo, da par suo, ci spiega anche com'è nata la *paura* nel pieno infuriare della *mortifera pestilenza*. Oggi la paura ai tempi del coronavirus dilaga e riapre le voragini della fragilità umana ed è diversa sia dalle paure *interne* (sin da piccoli c'è la paura del buio o dello stare soli, in età adulta c'è la paura della malattia o della morte) sia dalle paure *esterne* (che sono globali di fronte allo spettro della perdita del mondo o dinanzi a potenziali scenari apocalittici e alle più svariate sciagure come guerre o epidemie) perché mescola il pericolo con l'impotenza a difendersi.

L'uomo prova paura (come tutti gli animali) fin dai primordi della sua vita, a causa di fenomeni naturali come i fulmini, gli uragani, i terremoti, i maremoti, le eruzioni vulcaniche e altri eventi catastrofici. E sarebbe stata la paura

³ G. BOCCACCIO, *Decameron*, Rizzoli, Milano 2013, p. 161.

dovuta a questi imprevedibili eventi che lo avrebbe indotto a ripararsi nei rifugi naturali, a usare il fuoco, a fabbricare utensili di difesa, a uccidere i nemici. Così scrive il sociologo Z. Bauman:

«La paura è una sensazione nota a ogni creatura vivente. Gli uomini condividono tale esperienza con gli animali. Gli etologi hanno descritto con abbondanza di dettagli il ricco repertorio di reazioni degli animali di fronte a un'immediata minaccia per la loro vita: reazioni che – come per gli uomini – oscillano tra *fuga* e *aggressione*. L'uomo conosce però anche un altro tipo di paura di “secondo grado”: una paura, per così dire, socialmente e culturalmente riciclata o “derivata” (come la chiama H. La-grange nel suo fondamentale studio sull'argomento): una paura che – indipendentemente dalla presenza immediata o no di una minaccia, orienta il comportamento dell'essere umano dopo aver modificato la sua percezione del mondo e le aspettative che ne guidano le scelte. La paura secondaria può essere vista come il sedimento di un'esperienza passata in cui si è dovuta affrontare una minaccia a bruciapelo: sedimento che sopravvive a tale esperienza e diventa un fattore importante nel regolare la condotta umana anche quando non sussiste più una minaccia diretta alla vita o all'integrità fisica».⁴

Di là della generica affermazione che la paura è una tangibile sensazione/emozione che irrompe sempre nelle situazioni di pericolo (vero o presunto) in modo rapido e improvviso, Bauman evidenzia il punto di vista dell'etologo che descrive la paura come un ricco repertorio di reazioni primordiali che l'uomo condivide con gli animali di fronte a una minaccia per la vita. A questa paura primaria si affianca una paura secondaria sedimentata nel tempo, che orienta in maniera indelebile tutto il nostro comportamento. Di fronte alla paura del Covid-19, nello spazio di

⁴ Z. BAUMAN, *Paura liquida*, Laterza, Bari 2017, p. 5.

pochi mesi abbiamo cambiato abitudini di vita, abbiamo consumato molte ore in casa che è diventata tana e rifugio per la nostra sopravvivenza o per la nostra salvezza. Ci siamo aggrappati alle mura domestiche per proteggere il nostro corpo dal contagio. Dinanzi alla paura della morte per contagio, ci siamo affidati alle misure del governo, sperimentando la situazione hobbesiana in cui l'individuo aliena ogni diritto a un sovrano assoluto.

La paura non cessa quando ci sentiamo sicuri, poiché essa si alimenta anche di suggestione e immaginazione. Per contrastare la paura non bisogna chiudersi nelle proprie ansie e angosce. Talvolta l'eccessiva voglia di sicurezza spegne la leggerezza dell'essere, il desiderio e l'entusiasmo perché ci scopre vulnerabili.

2. Grand Hotel Paura

Proviamo a immaginare il nostro mondo pulsionale similmente a una magnifica suite denominata *Grand Hotel Paura*⁵ da cui facciamo fatica a uscire o a varcarne la soglia. La nostra vita è tutt'altro che priva di paure, e il contesto liquido-moderno in cui essa è immersa è tutt'altro che esente da pericoli e minacce. L'esistenza umana è percorsa da una lotta contro la paura. Essa può essere vista soprattutto come ricerca e verifica continua di stratagemmi ed espedienti che ci consentano di scongiurare, anche se solo temporaneamente, l'arrivo di pericoli imminenti che siano catastrofi naturali o umane.

⁵ L'espressione mima la definizione di G. Lukacs, *Grand Hotel Abisso*. Il filosofo ungherese giudicava i francofortesi residenti in una lussuosa *suite* del metaforico *Grand Hotel Abyss*, nel quale potevano dedicarsi a contemplare l'abisso che si apriva sotto di loro, la crisi della modernità che stavano attivamente accelerando, seduti in comode poltrone "tra pasti eccellenti e intrattenimenti artistici".

L'umanità del terzo millennio probabilmente dovrà abituarsi a convivere con insicurezze, rischi e crisi di ogni genere: desertificazione, distruzione dell'ecosistema, virus letali che infestano il pianeta. Il futuro sembra profilarsi carico d'incognite soprattutto per le nuove generazioni. L'emergenza pandemica di questi tempi continua a produrre paure irrazionali, frammentazioni sociali che mettono in crisi i valori essenziali della collettività. Il sociologo U. Beck aveva parlato di una *società del rischio*⁶ che segnerebbe l'inizio di una seconda modernità: «Come eliminare la paura quando non siamo in grado di eliminare le sue cause? Come vivere sul vulcano della civiltà senza dimenticarlo volutamente, ma anche senza essere soffocati dalle paure prima ancora che dai suoi vapori?»⁷.

3. Cambiamenti epocali: G. Anders

“Siamo sul vulcano della civiltà”. Una metafora potente che sarebbe piaciuta al nostro Leopardi ma che è stata ampiamente argomentata da G. Anders, il pensatore più estremo e più lucido del '900, il filosofo dell'esagerazione, il creatore del panico come è stato chiamato dai suoi innumerevoli detrattori. Nella sua opera *L'uomo è antiquato*, il filosofo tedesco indica un nome e una data d'inizio: Hiroshima, agosto 1945, l'esplosione della prima bomba atomica. Qui si apre il vero mutamento d'epoca, e si spalancano le porte dell'Apocalisse che l'umanità angosciata ancora non vuole vedere, inibita dal diniego e dall'autoinganno. “Creare panico” per denunciare il rischio di nuove catastrofi atomiche e/o naturali: questo l'imperativo andersiano, la sua ossessione etica.

⁶ U. BECK, *La società del rischio*, Carocci, Roma 2005.

⁷ *Ibid.*, p. 100.

Solo la paura commisurata alle conseguenze tragiche di una simile eventualità è in grado di far aprire gli occhi a un mondo abitato da uomini sempre più apatici, incapaci di leggere i segni di una catastrofe annunciata. Scrive Anders: «*L'epoca del mutamento d'epoca è finita dal 1945. Ormai viviamo in un'era che non è più un'epoca che ne precede altre ma una "scadenza", nel corso della quale il nostro essere non è più altro che un "esserci-ancora-appena"*»⁸.

Ma il desiderio di onnipotenza umana è una dannazione, più che una liberazione, per gli uomini dell'era atomica che vogliono ritornare a provare sentimenti umani. Ciò che rende irrealizzabile questo sogno del Titano-Uomo è proprio l'irrevocabilità delle nostre conoscenze tecnico-scientifiche poiché «noi non viviamo nell'era del materialismo [...] ma nella seconda era platonica [...] Nel 1945 non siamo entrati nell'era atomica perché avevamo fabbricato tre bombe atomiche, ma perché possedevamo la ricetta non fisica per realizzarne innumerevoli altre»⁹.

Rispetto alle idee del cielo di Platone, il numero delle idee attuali è infinito e infinitamente crescente a causa dell'inflazione d'invenzioni. L'onnipotenza è diventata pericolosa da quando si è trasferita nelle nostre mani. Non esiste ancora una piena consapevolezza dell'imminenza di un'Apocalisse che può cancellare l'uomo dalla faccia della terra. Al posto della proposizione «Tutti gli uomini sono mortali» è subentrata oggi la proposizione: «L'umanità intera è eliminabile»¹⁰.

Se le epoche precedenti scomparivano per fare posto ad altre, questa possibilità è preclusa all'epoca contemporanea che si presenta come epoca della fine. «Siamo i primi Titani,

⁸ G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 14.

⁹ *Ibid.*, p. 30.

¹⁰ *Ibid.*, vol. 1, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 229.

perciò siamo anche *i primi* nani o *pigmei* – o come altro ci si voglia chiamare, noi esseri a cui è posta una scadenza collettiva – che non siamo più mortali come individui, ma come gruppo; la cui esistenza è sottoposta a revoca»¹¹.

La creazione della bomba nucleare è lo spettro che Anders evoca in alcune dense pagine de *L'uomo è antiquato*. L'orrore di Hiroshima cambia i connotati della condizione umana, trasforma il problema morale fondamentale. Alla domanda «Come dobbiamo vivere?» si è sostituita quella: «Vivremo ancora?». All'*uomo senza mondo* si sostituirà un *mondo senza uomo*. Il futuro è già finito¹². Della storia non c'è più traccia. Il motivo che restituisce il senso della sua opera è la visione apocalittica di un «mondo senza uomo».

Se, infatti, la prima riflessione andersiana era indirizzata allo scenario di estraniamento e di alienazione dell'uomo moderno in un «mondo-che-appartiene-ad-altri», la consapevolezza dell'esistenza dei nuovi e sofisticati mezzi di distruzione di cui l'umanità dispone, dischiude un orizzonte ontologico ben diverso: quello di un paesaggio spettrale. Con l'esautorazione dell'uomo e sotto il dominio della tecnica, l'orizzonte si restringe *dopo la storia e prima dell'apocalisse* in quello di una “scadenza”, di un “termine” che conosce ormai solo la durata incerta, nessun tempo regolato. La diagnosi della fine della storia intende dunque sia *il tempo della fine* nel *senso di una post-histoire* sia *la fine dei tempi* cioè l'annientamento dell'uomo e del mondo.

È dunque la consapevolezza della contingenza non solo della nostra vita individuale, ma di quella dell'umanità e del mondo intero, che ci può insegnare ad avere paura. Il tempo della fine (*Endzeit*) sembra sempre più vicino. Al contrario del teologo cristiano, che anelava all'Apocalisse

¹¹ Ibid., p. 225.

¹² G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, vol. 2, cit., p. 257.

come liberazione e inizio di un nuovo mondo, il pensatore tedesco si propone come scopo quello di “spostare” questa fine, prolungando il più possibile quella che rimane per lui “l’ultima epoca”. Solo la voracità dell’*homo faber* e poi dell’*homo creator* ha prodotto squilibri ecosistemici, e dissesti globali innescando una spirale distruttiva e autodistruttiva.

Analizzando questa scissione tra l’artefice e il mondo degli artefatti, il pensatore tedesco ridecrive la *conditio humana* plasmata e dominata dal dominio della tecnica attraverso un processo di metamorfosi da *homo faber*, a *homo creator* e a *homo materia*. Se l’*homo faber* è quello della nascita della tecnica, è l’uomo che si congeda dagli dei, «con la denominazione di *homo creator* intendo il fatto che noi siamo capaci, o meglio, che ci siamo resi capaci, di generare prodotti dalla natura, che non fanno parte (come la casa costruita con il legno) della categoria dei “prodotti culturali”, ma della natura stessa»¹³.

In altri termini, l’uomo è capace di produrre *physis* per mezzo della *techne*, vale a dire prodotti naturali, vere e proprie «seconde nature». Basti pensare all’esempio del Plutonio, introdotto in natura come *novum* dall’uomo «come il veleno più terribile che c’è ora nella natura». Tuttavia la metamorfosi più mostruosa dell’umano è il passaggio da *homo creator* a *homo materia*: «La trasformazione dell’uomo in materia prima è invece cominciata (a prescindere dai tempi dei cannibali) ad Auschwitz. È noto che dai cadaveri degli internati dei lager (che, a loro volta, erano già dei prodotti) [...] si estraevano, questo è noto, i capelli e i denti d’oro. [...] Ho visto con i miei occhi sacchetti pieni di denti. [...]»¹⁴.

Di fatto si può dire che in questi casi l’*homo creator* e l’

¹³ Ibid., p. 15.

¹⁴ Ibid., p. 16.

homo materia vengono a coincidere, dove però, ovviamente, creator e materia non coincidono mai a livello personale ma l'uno funge da *creator* e l'altro da *materia*. L'“homo materia” è *creare da esseri viventi altri esseri viventi*: inseminazione artificiale e clonazione della vita in provetta, sono le enormi possibilità della genetica che costituiscono uno scacco per l'essere umano e per la sua dignità. La creazione di nuovi generi e nuove specie ha innescato un processo inarrestabile che sta rendendo l'uomo un essere superfluo. Oggi più che mai gli esseri umani devono prendere consapevolezza del pericolo, unire le proprie forze e fronteggiare vecchie e nuove paure globali.

Le nuove forme di paura sono anzitutto la conseguenza degli effetti devastanti che la globalizzazione economica ha avuto sui cosiddetti paesi in via di sviluppo e in modo tutto particolare sulle popolazioni poverissime del pianeta. Gli squilibri economico-sociali di vaste aree del pianeta, la de-regolazione dei mercati finanziari, le lobbies militari-industriali, lo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali e la distruzione dell'ambiente, stanno provocando l'eclisse irreversibile della civiltà.

Il Covid-19, per esempio, ha sfondato la barriera quasi invalicabile tra specie diverse ed è diventato, in tempi rapidissimi, tra i virus più temuti del mondo. La morte avanza inflessibile minuto dopo minuto e la paura di morire e di veder morire i propri cari è il pane quotidiano di una buona parte dell'umanità che vive nell'insicurezza. Ma sono molti coloro che alla fine preferiscono rinunciare alla vita: la morte fa meno paura. L'umanità deve ora prendere coscienza della sua vulnerabilità e lo può fare esercitando la libertà di provare paura. Ancora una volta Anders lancia un'ennesima provocazione:

«Quando, nell'enumerare le libertà imprescindibili, Roosevelt

nomino il *freedom from fear* e formulò così l'incompatibilità di libertà e angoscia, lo fece (sebbene la formula, in quanto tale, non fosse esistita prima) cinque minuti dopo le dodici nel computo della storia universale: cioè in quel momento in cui questa esigenza cominciava proprio a perdere la sua validità, perché si profilava un nuovo compito, quasi opposto, cioè quello di *"imparare ad avere paura"* (com'è detto nella fiaba di Grimm). Perché ciò che ci manca soprattutto è *freedom to fear*, cioè: la capacità di sentire *l'angoscia adeguata*, quel contributo di angoscia che dovremmo fornire se vogliamo liberarci realmente dal pericolo in cui versiamo, se vogliamo dunque raggiungere realmente *freedom from fear*. Si tratta dunque: *to fear in order to be free; di aver paura per essere liberi; o semplicemente per sopravvivere*.¹⁵

In gioco non è più solo la libertà ma la stessa sopravvivenza del genere umano. Solo se riattiviamo la paura possiamo riprendere in mano qualche chance di futuro e sottrarci a quei meccanismi anestetizzanti che ci hanno portato alla piena cecità di fronte all'Apocalisse¹⁶. Se la paura nel modello hobbesiano genera la comunità politica a cui gli individui si affidano per la propria sopravvivenza, per Anders la paura provoca il risveglio per l'umanità dinanzi alla soglia dell'abisso. *Sopravvivere* è il nuovo imperativo categorico per la politica del futuro. Il compito preliminare, però, è re-imparare ad avere paura: «Il tetto che sta per crollare diventa il nostro tetto. Come morituri ora *siamo* veramente *noi*. Per la prima volta lo siamo effettivamente»¹⁷.

¹⁵ G. ANDERS, *L'uomo è antiquato*, vol. 1, cit., p. 250.

¹⁶ Cfr. E. PULCINI, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, pp. 187-219.

¹⁷ ANDERS, *L'uomo è antiquato*, vol. 1, cit., p. 288.

4. Responsabilità ed euristica della paura: Hans Jonas

A questo punto è quanto mai utile approfondire l'apporto di H. Jonas col suo *Prinzip Verantwortung* (*Principio responsabilità*, 1979), un compendio filosofico-antropologico sulla paura che si colloca come un principio equidistante da quello blochiano di *speranza* e quello andersiano di *disperazione*, e si attesta nella difesa del *già-sempre*, perché alla luce delle nuove e imprevedibili conquiste della tecnica, occorre mantenere i nervi saldi e assumere la responsabilità come un nuovo obbligo e un nuovo imperativo categorico: si tratta di concepire una filosofia alternativa, un nuovo *Tractatus tecnologico-ethicus*, che eviti sia *il principio speranza* altamente problematico¹⁸, perché proietta troppo nel futuro le attese finendo di dimenticare il presente sia *il principio disperazione* che un principio di radicale rassegnazione.

Anche per Jonas, come per Anders, va riattivata la paura a cui si deve riconoscere l'importanza strategica nel predisporre gli uomini all'imperativo ineludibile della sopravvivenza. Se quindi la novità del nostro agire esige un'etica nuova di estesa responsabilità, proporzionata alla portata del nostro potere, essa richiede, proprio in nome di quella

¹⁸ H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 2019, p. 278. Cfr. anche p. 281. Il capitolo VI del libro si trova alle pp. 225-291 e meriterebbe di essere analizzato più attentamente per quel che riguarda il rapporto tra il *Prinzip-Hoffnung* di Bloch e il *Prinzip-Verantwortung* di Jonas. Sul pensiero di quest'ultimo cfr.: S. MANCINI, *Umano e non umano tra vita e storia. Lévi-Strauss, Jonas e la ragione dialettica*, Mimesis, Milano 1996, pp. 99-128; F. TOSCANI, *La tecnica e la cura del tutto. L'etica della responsabilità di Hans Jonas*, in S. PIAZZA, F. TOSCANI, *Cultura europea e diritti umani*, Cleup, Padova 2003, pp. 153-163.

responsabilità, anche un nuovo genere di umiltà: un'umiltà indotta, a differenza che nel passato, non dalla limitatezza, ma dalla grandezza abnorme del nostro potere di fare rispetto al nostro potere di prevedere, valutare e giudicare¹⁹.

Dinanzi al pericolo che scaturisce dalle smisurate dimensioni della Tecnica, osserva il filosofo tedesco, s'impone in primo luogo un atteggiamento di umiltà e in secondo luogo un dovere che spinge «in prima istanza verso un'etica della conservazione, della salvaguarda, della prevenzione e non del progresso e della perfezione»²⁰. Pertanto, il principio responsabilità non potrà che essere un imperativo metafisico, trascendentale, non motivato da contingenze di ordine immediato. Jonas elabora un'etica globale, oltre gli steccati e recinti delle etiche tradizionali, che pone al centro la questione della tecnica e le tematiche ambientali ad essa connesse.

Il nuovo imperativo etico a differenza di quello kantiano, evoca una coerenza, di tipo metafisico e non logico, non dell'atto in sé, ma dei suoi «effetti ultimi con la continuità dell'attività umana nell'avvenire», e l'«universalizzazione» non è più ipotetica («se qualcuno facesse così...»), «al contrario, le azioni sottoposte al nuovo imperativo, ossia le azioni della collettività, si universalizzano di fatto nella misura in cui hanno successo»²¹. Il suo orizzonte resta, però, kantiano perché la reale autenticità della vita risiede propriamente nell'intreccio di *responsabilità* e *libertà* di cui l'uomo deve farsi carico per garantire la sopravvivenza alle generazioni future. La responsabilità assurge a modalità fondamentale della vita etica per stabilire un contatto con le generazioni future già nel presente.

¹⁹ H. JONAS, *Il principio responsabilità*, cit., p. 29.

²⁰ Ibid., p. 178.

²¹ Ibid., p. 17.

Il problema è che il pericolo non investe più esclusivamente la nostra autoconservazione, ma il destino delle generazioni future. Jonas invoca un'euristica della paura²² che significa saper prefigurare il pericolo attraverso un *pensiero anticipante*: la paura per Jonas non è un'emozione, intesa come reazione corporea e psicologica irriflessa, ma una forma di *pensiero valutativo che compone la responsabilità*. La paura, infatti, non è solo la forza positiva che induce all'azione, ma la condizione conoscitiva dell'oggetto della nostra responsabilità; è ciò che spinge a interrogarci sul significato di "umanità" e sulle condizioni di vita che noi vorremmo realizzare per l'intera umanità.

«Non permettere che la paura distolga dall'agire, ma piuttosto sentirsi responsabili in anticipo per l'ignoto costituisce [...] proprio una condizione della responsabilità dell'agire [...] Quando parliamo della paura che per natura fa parte della responsabilità, non intendiamo la paura che dissuade dall'azione, ma quella che esorta a compierla; intendiamo la paura per l'oggetto della responsabilità».²³

Le nuove forme e le nuove dimensioni dell'agire esigono un'etica della previsione e della responsabilità in qualche modo proporzionale ai vertiginosi sviluppi della tecnica²⁴. Il primo comandamento è l'esistenza dell'umanità di fronte alla triplice natura del rischio: in primo luogo la catastrofe nucleare; in secondo luogo il collasso ecologico; in terzo luogo il rischio di una manipolazione genetica che può condurre a una perdita dell'unità e dell'integrità del genere umano.

Se confrontiamo queste schematiche considerazioni sul

²² Ibid., p. XXVII.

²³ Ibid., p. 85.

²⁴ Ibid., p. 24.